



Paolo Tonini

FIUME E UN AMORE

Edizioni dell'Arengario



TANO D'AMICO

Paolo Tonini, Gussago, 1999. Fotografia di Tano D'Amico

L'ARENGARIO STUDIO BIBLIOGRAFICO

Dott. Paolo Tonini e Bruno Tonini

Via Pratolungo 192

25064 Gussago (BS)

ITALIA

Web: www.arengario.it

E-mail: staff@arengario.it

Tel. (+39) 030 252 2472

Fax (+39) 030 252 2458



**LILA / ILAB
MEMBERS**

League Internationale de la Librairie Ancienne
International League of Antiquarian Booksellers
ALAI Associazione Librai Antiquari d'Italia ALAI

PAOLO TONINI

Fiume e un amore

EDIZIONI DELL'ARENGARIO



INDICE

1. <i>Siamo nella città inquieta e diversa</i>	pag. 7
2. <i>Gli oscuri Serafini di un'altra apocalisse</i> . .	pag. 11
3. La città di vita	pag. 17
4. Il poeta armato	pag. 21
5. La Carta del Carnaro e i fiori nei fucili . . .	pag. 25
6. Natale di sangue	pag. 31
7. Una storia d'amore	pag. 39
Indice e fonti delle immagini	pag. 44
Nota al testo	pag. 50

“Siamo nella città inquieta e diversa...”

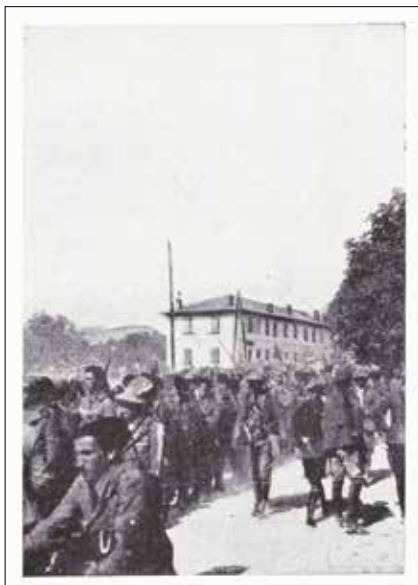
Gabriele D’Annunzio

*Parole soggiunte dal Comandante dopo la lettura degli statuti
in: Disegno di un nuovo ordinamento dello stato libero di Fiume
Roma, La Fionda, 1920*

E’ l’alba del 12 settembre 1919. Da Ronchi parte una colonna di 35 autocarri con 186 granatieri e una ventina di ufficiali, guidata da una Fiat 501 rossa. Da quegli autocarri, promessi e poi negati, dipendeva il successo dell’impresa. Così descrive il fatto il legionario Piero Belli, anarcosindacalista e futurista:

“Furono a un tratto faccia a faccia: quegli che voleva i camions e quegli che doveva darli. La polemica fu subito troncata da un gesto di minaccia. L’ufficiale di d’Annunzio sollevò il pugno armato di rivoltella all’altezza di quella fronte curva nel diniego inesorabile... - O tu cedi o io sparo! L’altro impallidì. Poi disse: - Cedo alla violenza. Ed era precisamente il capitano degli Arditi Ercole Miani, triestino, conquistatore del Vodice” (Piero Belli, *La notte di Ronchi*, Milano, Quintieri, 1920; pp. 19-22).

Sulla Fiat prendono posto, insieme al tenente colonnello Gabriele D’Annunzio e all’autista Basso, il maggiore Reina, il tenente Guido Keller, il tenente Frassetto e l’attendente Italo Rossignoli. A Castelnuovo la colonna si arresta. Alcune autoblindo e bersaglieri dell’esercito regolare la fronteggiano. D’Annunzio scende dalla vettura e parla. Gli ufficiali regolari ascoltano e si arruolano fra gli irregolari. A un chilometro dal confine il Generale Pittaluga fa un estremo tentativo per arrestare la marcia.

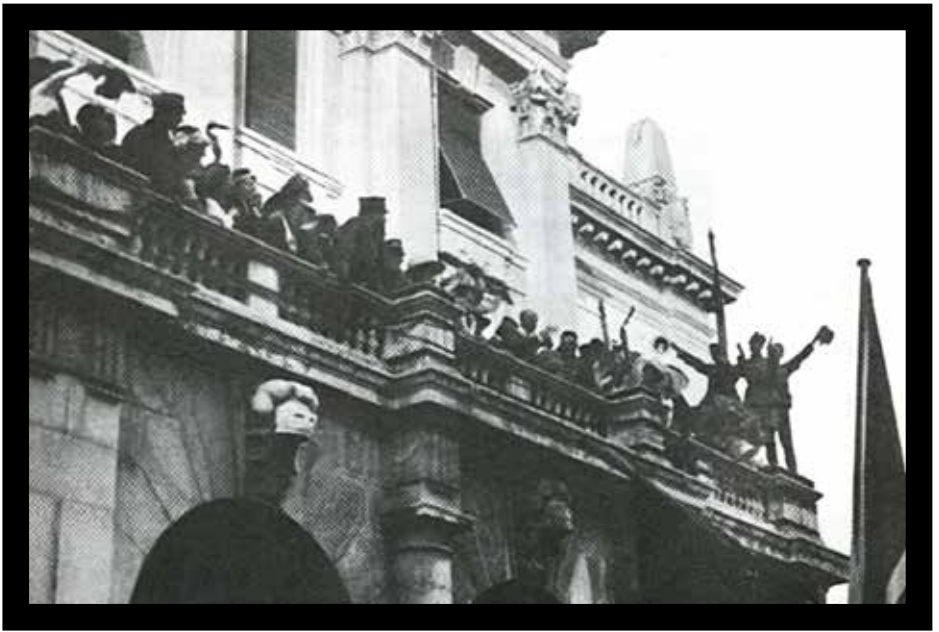




Ha un vivace colloquio con D'Annunzio e alla fine cede il passo. Alle 11:40 duemilacinquecento soldati guidati dalla Fiat rossa entrano in Fiume accolti dalle ovazioni della popolazione: la *Santa Entrada*, secondo l'espressione del dialetto fiumano. Alle 18:00 D'Annunzio si affaccia alla "ringhiera" del palazzo del Governo:

"Italiani di Fiume! Nel mondo folle e vile Fiume è oggi il segno della libertà; nel mondo folle e vile vi è una sola cosa pura: Fiume; vi è una sola verità: e questa è Fiume; vi è un solo amore: e questo è Fiume! Fiume è come un faro luminoso che splende in mezzo ad un mare di abiezione..." (Gabriele D'Annunzio, dagli estratti dell'orazione pronunciata il 13 settembre, pubblicati sul *Bollettino del Comando di Fiume d'Italia*», n. 2, 13 settembre 1919 – ma maggio 1920).





Il 13 settembre a mezzogiorno D'Annunzio assume ufficialmente il comando militare "in Fiume liberata". La notizia si sparge e da quel momento crescono le defezioni nell'esercito regolare e le adesioni alla causa da parte dei più disparati individui: monarchici e repubblicani, fascisti e socialisti, anarchici e aristocratici, intellettuali, borghesi e proletari. Quasi tutti hanno fatto la guerra e sanno cosa vuol dire disobbedire agli ordini. Ma come si faceva a passare la sbarra di confine? Lo racconta il futuro responsabile dell'ufficio delle "Relazioni Esteriori" del Comando di Fiume, Léon Kochnitzky: si smonta dal treno alla stazione di Mattuglie - Abbazia e con una guida pratica dei luoghi si prende la via della campagna per saltare sul treno poco dopo la stazione, al di là del confine. Già, perché i ferrovieri, da sempre socialisti, organizzati e cattivi, sono dalla parte dei disobbedienti. A quel punto dal tetto e dagli scompartimenti del treno si sente il grido di guerra dei legionari: **"Per il Comandante d'Annunzio, Eilà, eilà, eilà, Alalà"** (cfr. Léon Kochnitzky, *«Fiume et son Prophète»* LE FLAM-BAEU, Anno IV n. 1, 31 gennaio 1921; pag. 4).



10

Gli oscuri Serafini di un'altra Apocalisse

(Leon Kochnitzky)

L'impresa fiumana fu qualcosa di impreveduto e incontrollabile, che sfuggì ai calcoli dell'economia e della politica. In un volantino del 31 dicembre 1919 D'Annunzio scriveva:

“Soldati d'Italia, miei compagni d'armi e d'anima [...] la volontà di rivolta e la volontà di rinnovazione creavano in noi un sentimento di libertà non conosciuto neppure dai più rapidi precursori. Non disobbedivamo a nessuno poiché obbedivamo all'amore. Non prendevamo nulla poiché tutto era nostro”.

Con le prime parole pronunciate dalla ringhiera del palazzo del Governo, D'Annunzio aveva subito sintetizzato la natura dell'impresa: contro un mondo “folle e vile” Fiume era la luce abbagliante della poesia, a cominciare dalla “compagnia della guardia” che doveva proteggerlo. Scrive Giovanni Comisso:

“[Guido Keller] mi raccontò di avere formato in quei giorni una compagnia destinata alla guardia del Comandante, compagnia che aveva denominato «La Disperata». Molti soldati venuti volontari dall'Italia, essendo privi di documenti non erano stati accolti dal Comando e invece di andare via si erano accampati nei grandi cantieri navali della città. Andato a vedere cosa vi facevano, trovò che se ne stavano nudi a tuffarsi dalle prue delle navi immobilizzate, altri cercavano di manovrare vecchie locomotive che un tempo





correvano tra Fiume e Budapest, altri arrampicati sulle gru, cantavano. Gli apparvero ebbri e felici, li fece radunare e li passò in rassegna: erano tutti bellissimi, fierissimi e li giudicò i migliori soldati di Fiume. Inquadrò questi soldati che tutti chiamavano i disperati per la loro situazione di abbandono e li offerse al Comandante come una guardia personale. La sua decisione fece scandalo tra gli ufficiali superiori, ma il Comandante accettò l'offerta" (*Le mie stagioni*, Edizioni di Treviso, 1951; pp. 59-60).

Alla prosa del governo di Nitti che aveva decretato il blocco intorno alla città, D'Annunzio risponde con la poesia dei suoi "uscocchi", italianizzazione di "uskoci", i pirati croati di religione cattolica che anticamente depredavano tanto i turchi che Venezia e le altre grandi potenze nel Mediterraneo. Il primo colpo di mano è quello del 10 ottobre 1919, quando vicino all'isola di Lussino gli uscocchi catturano il piroscafo Persia diretto in Oriente con un carico di armi: le armi se le tengono ma cavallerescamente restituiscono la nave al Governo. Quelle armi erano destinate alle truppe russe antibolsceviche - e a Fiume c'era più di un motivo per simpatizzare con i comunisti bolscevichi, tanto quanto disprezzare i socialisti italiani. Scrive Mario Carli:

"Prendendo la Russia come modello tipico di rivoluzione sociale, si vede anzitutto che il bolscevismo è stato un movimento, non tanto grettamente espropriatore, quanto rinnovatore [...]. Assodato poi che i socialisti italiani non credono nella rivoluzione,



non la vogliono e non fanno nulla per provarla, possiamo stabilire in modo definitivo che noi legionarii non avremo mai alcun contatto, e neppure alcun cenno d'approccio, con quella ottusa cocciuta grettissima cretinissima Chiesa che è il Partito Ufficiale

Socialista italiano... Indiscutibilmente Fiume e Mosca sono due rive luminose. Bisogna, al più presto, gettare un ponte fra queste due rive” (Con D’Annunzio a Fiume, Facchi, 1920; pp. 106-110).

Poesia contro burocrazia, le persone di cui D’Annunzio si circonda per governare e amministrare la città non sono propriamente dei “funzionari”, sono amici, artisti, poeti, persone che non vanno d’accordo col mondo così come sta. I legionari hanno un modo tutto loro di svolgere il proprio ufficio: provengono in gran parte dal corpo degli Arditi, a cui durante la guerra venivano assegnate le missioni più rischiose - e allora si capisce perché avessero per motto «Me ne frego!». Individui poco raccomandabili e indisciplinati ma disposti a farsi ammazzare per il Comandante, come il reparto detto degli “Ignoranti”, che proclamava di credere prima in d’Annunzio, poi in Dio, poi nel suo capitano. D’altra parte il poeta osannato, eroe di guerra, divo internazionale, non se la tira per niente e anzi si pregia di essere uno di loro, considerandoli i protagonisti di un progetto inaudito, come scriverà in un volantino del 16 settembre 1919:

“Miei soldati, miei compagni per la vita e per la morte, [...] io prendo sopra di me ogni accusa, ogni colpa. E me ne glorio. Io copro ciascuno di voi con la mia persona. Io mi faccio mallevadore della vostra immunità. [...] Nella mia prossima narrazione tutti i vostri nomi saranno incisi come in un marmo eroico, tutti, dal primo all’ultimo, e celebrati dalla gratitudine popolare”.





Un'opera “con le altrui vite”, la sua più grande D'Annunzio dirà, al di là dell'orrore e degli inganni della storia: a questa sorte come a una corte marziale andavano incontro gli uomini disposti a disertare per seguirlo.

Il belga Léon Kochnitzky, uno dei personaggi più sensibili e affascinanti dell'impresa, li descrive così nel suo *La Quinta Stagione o I Centauri di Fiume* (Zanichelli 1922),

pubblicato per la prima volta in traduzione italiana non avendo trovato un editore francese:

“I legionari... un esercito che non è un esercito, guardie bianche che hanno delle guardie rosse, ribelli che sono poi soldati disciplinatissimi, corsari che non predano se non per dar da mangiare agli affamati. I Legionari... Veterani ancora puri e

disposti al sacrificio estremo, volontari adolescenti scappati di scuola per venire ad arruolarsi... singolare radunata di uomini di ogni età, d'ogni strato sociale, di tutte le regioni italiane. Con che partito politico i Legionari sono imparentati? Credo che lo siano con tutti i partiti. Nazionalisti e internazionalisti, monarchici e repubblicani, conservatori e sindacalisti, clericali e anarchici, imperialisti e comunisti... piuttosto che i difensori d'una città bloccata somigliano «Les sombres séraphins d'une autre Apocalypse»... E' vero: andatura, grida, canzoni, pugnali, capigliature, tutto è assai insolito. [...] In primavera il Comandante accompagna le truppe nelle lunghe corse per i dintorni della città. Le sette di mattina. Eccolo, l'autore del-



le «Laudi», in gambali e speroni, il busto serrato nella stretta giacca da ardito. E' il coetaneo dei suoi soldati, ha vent'anni come loro... Vanno via cantando, verso la spiaggia o verso la montagna. Verso mezzogiorno li vedrò tornare. Metamorfosi seducente... I Legionari hanno spogliato gli arbusti in fiore. Ordine, gerarchia, passo cadenzato della partenza sono dimenticati. E' una teoria frenetica, un tiaso selvaggio che ascende la scarpata ripida fra mare e palazzo. Squassano i ramoncelli fioriti... furore dionisiaco..." (pp. 58-69).



Proviamo a immaginare una città cinta dall'embargo, dove scarseggiano i generi di prima necessità e dove prospera la borsa nera, dove il conflitto fra impresari e lavoratori è reso ancora più aspro dalla miseria: com'è possibile essere felici in un posto così? Kochnitzky scrive:

“Fiume danza dinanzi alla morte. E' un cuore, una torcia. E' un'Arca”.

Arca Santa e Stultifera Navis, niente più lega al vecchio mondo: Fiume è altrove. La sua dimensione non è geografica, politica, storica, è un'estasi, il Porto dell'amore che Giovanni Comisso celebra nella sua opera prima, la Città di Vita che Guido Keller immaginava senza confini, né proprietà, né polizia.



La città di vita

“Fiume: Città-Simbolo, Città-Fulcro, Città-Polo, Città-Arcobaleno! Sei stata il rifugio di ogni sorta di individui: dal purissimo combattente all'avventuriero più losco; dal colonnello in cerca di avventure femminili al pederasta in cerca di avventure maschili. Un po' di tutto è venuto a te, divina Fiume: purezza, ardore, ardimento, vanità, cocaina, fede, ipocrisia, moneta falsa, voracità, sacrificio. Ma l'anima e il cuore della spedizione legionaria erano solo in quei pochi che avevano portato a Fiume una coscienza nuova, tendenze a nuove forme e a nuovi ritmi di vita...” (Mario Carli, *Trilliri*, Edizioni Futuriste di Poesia, 1922; pp. 165-167).

Chi erano quei “pochi” che avevano portato a Fiume una coscienza nuova? Il più vicino a D'Annunzio è Guido Keller von Kellerer, asso della squadriglia di Francesco Baracca, così elegante nel suo aspetto trasandato: ha per compagna inseparabile un'aquila, dorme sugli alberi, pratica il nudismo, vola tenendo nell'abitacolo libri e un servizio da tè. Se D'Annunzio ne subisce il fascino sfrontato, Keller non sa resistere a un “comandare che non è un comandare”. Per lui l'impresa doveva fondare la Città di Vita, la città degli artisti, senza confini né proprietà, né polizia, né banche. Keller è amicissimo di Giovanni Comisso la cui opera prima, *Il porto dell'amore* (1924), sarà una cronaca lirica dell'impresa. Insieme decidono di rapire Luisa Baccara durante una festa da loro appositamente progettata, “Il Castello d'Amore”, annunciata su «La Vedetta d'Italia» del 7 marzo 1920: pensavano che lei distraesse il Comandante dai suoi compiti rivoluzionari. Venutone a conoscenza D'Annunzio blocca tutto e organizza il rapimento dell'aquila di Keller.



Il Castello d'amore

Oltre l'odio e sopra la violenza, la vita nuova si svolgerà tra dolcezze e grasse. Se così non fosse, tradiremmo il nostro passato, perché nel nostro sangue romano cantano le gioie della giovinezza eternamente rinnovellata attraverso i più duri cimenti.

Così, come nell'alma Roma di trionfo veniva circondato di letizia, noi, superando le piccinerie, che formavano la vita dell'anteguerra, in virtù della vittoria dovremo rivolgere la nostra vita verso una meta «sempre più alta».

E faremo ribalta alla nostra giovinezza lo stupendo anfiteatro dell'azzurrissimo Carnaro. Il mare del nostro tormentoso passato, il mare della nostra gioia presente e del nostro fulgido avvenire.

Sulle sue acque svolgeremo le nostre «ferie agonali», irridendo ai mercanti, inneggiando alla vita. Ci sentiremo scorrere con maggior veemenza il sangue puro, che pare si alimenti delle acque non inquinate.

E inizieremo la «Nova vita» con il «Castello di Amore».

Con esso rievocheremo gli splendori delle feste latine sul mare, quando Roma trionfante lanciava a volo le sue aquile attraverso il mondo, e sopra il «Mare nostrum».

Rievocheremo il medioevo e Trevigio in esso furo di civiltà, inalzante nel 1190 il suo castello a sfida dell'oscurantismo del secolo anteriore, a gloria della vita rischoccata turgida e prepotente dopo il minacciato crollo del mille.

Così in Fiume, tormento appassionato dei nostri cuori, glorifichiamo la rigenerazione della nostra Italia, che la guerra ha fatto «sara alla nuova aurora con l'aratro e la prora».



Keller era pronto a sfidarlo a duello, ma la vertenza si conclude con un abbraccio quando l'amico gli restituisce l'aquila un po' spaventata ma in perfetta forma. Comisso e Keller fondano nel novembre 1920 il giornale/associazione Yoga. Durerà meno di un mese, 4 fascicoli di idee scintillanti:

**“Yoga=Unione! Unione di che cosa? [...] Un certo numero di spregiudicati fiu-
mani si riuniscono, [...] decidono code-
sti sciagurati [...] di insegnare la scienza
dell'Amore, cioè della Trasformazione.
L'Amore come sensazione, come senti-
mento, come idea; interpretano la filo-
sofia non come amore della Scienza, ma
come Scienza dell'Amore - decidono di
fornire all'uomo il necessario per di-
struggere il Cielo per dare il Senso ini-
ziatico della Terra”.** (dal manifesto *Fon-
dazione a Fiume della Yoga*, 1920).



Sembra che in fatto di sesso Keller e Comisso non facessero distinzioni, come del resto Henry Furst loro accolito, venuto dall'A-merica e arruolato nell' “Ufficio degli Affari Esteriori”. L'autore di *Simoun* (1939) si ve-stiva da ardito ma non era affatto bellicoso: insidia giovani camerieri e accumula debiti vivendo alla grande, un vero debosciato, ma grandissimo traduttore. Nel medesimo ufficio lavora anche Léon Kochnitzky che insieme a Keller, Comisso e Furst è quotidiana-mente in contatto col Comandante. C'è il samurai Harukici Shimoi, che aveva combat-tuto da Ardito nella guerra del '15-'18, Raffae-le Carrieri appena quindicenne, e Ludovico Toeplitz de Grand Ry, figlio del banchiere,

sposo per breve tempo della futurista Maria Ginanni, poi produttore cinematografico, che scrive di sé:

“Da quale misteriosa voragine / erompe / questa sete / di ribellione? // Il sangue che s’era macerato, / per secoli / nel ghetto di Varsavia. // Ebreo polacco. Frustato. Umiliato. / Disprezzato come la cosa immonda - // Io sono il bastardo / di due razze avverse / da secoli. // Ho l’altera sicurezza / dell’uno; / ho la ribellione dell’altro: / urlano in me / tutte le bastonate / tutte le ingiurie / tutti gli sputi / che l’uno ha dato all’altro...” (da *Liberazione*, in: *Si rinnova la vita*, Firenze, Bemporad, 1922).

E poi ci sono i futuristi: Mario Carli, Sandro Forti, Cesare Cerati, Mino Somenzi, Federico Pinna-Berchet, Nino Bolla per dirne alcuni. F.T. Marinetti si ferma solo qualche giorno ma pubblica sulla Testa di Ferro del 15 agosto 1920 *Al di là del comunismo*, che dice tutto sulle nuove idee:



“Ai socialisti ufficiali noi domandiamo: 1) siete voi disposti come noi a liberare l’Italia dal Papato? 2) vendere il nostro patrimonio artistico per favorire tutte le classi povere e particolarmente il proletariato degli artisti? 3) abolire radicalmente tribunali, polizie, questure e carceri? [...] Non soltanto siamo più rivoluzionari di voi, socialisti ufficiali, ma siamo al di là della vostra rivoluzione. Al vostro tedioso refettorio tesserato, noi opponiamo il nostro meraviglioso paradiso anarchico di libertà assoluta, arte, genialità, progresso, eroismo, fantasia, entusiasmo, gaiezza, varietà, novità, velocità, record. Bisogna dare a tutti la volontà di pensare, creare, svegliare, rinnovare, e distruggere in tutti la volontà di subire, conservare, plagiare. L’Arte e gli Artisti rivoluzionari al potere”.





Secondo Marinetti la vita/arte sarà soprattutto una vita/festa:

“Grazie a noi il tempo verrà in cui la vita non sarà più semplicemente una vita di pane e di fatica, né una vita d’ozio, ma in cui la vita sarà vita-opera d’arte. Ogni uomo vivrà il suo miglior romanzo possibile. Gli spiriti più geniali vivranno il loro miglior poema possibile. Non vi saranno gare di rapacità né di prestigio. Non avremo il paradiso terrestre, ma l’inferno economico sarà rallegtrato e pacificato dalle innumerevoli feste dell’Arte”.

Utopia? Delirio? Qualunque retorica non si adatta a questa storia, che è fatta di contraddizioni, di aspettative tradite e scelte senza ritorno: infranti i limiti dell’ordine e della legge tutto era sembrato possibile, così che accanto alla poesia e a idee stupende si profilavano realtà ben più prosaiche. I legionari non erano soltanto i “serafini di un’altra Apocalisse” erano anche quei prepotenti che vessavano la popolazione tanto italiana che croata facendo i propri interessi. Basta scorrere le pagine della Vedetta d’Italia. La cronaca della Città di Vita non è diversa da altre: delitti, furti, drammi di gelosia, disgrazie, spettacoli, il problema della casa e del lavoro. Dal punto di vista strettamente politico il Comandante cercava di mediare fra gli innovatori, rappresentati dal suo Capo di Gabinetto Alceste De Ambris, e i monarchici di cui Sante Ceccherini era l’esponente più autorevole: gli uni volevano fare la rivoluzione e marciare su Roma (assai prima di Mussolini), gli altri erano decisi a difendere l’italianità di Fiume ma non ad abbattere lo stato. Il Comandante finirà per dare sempre più spazio

ai rivoluzionari, ma al prezzo di uno stato di polizia: spionaggio, censura, persecuzione degli oppositori, non doveva essere questo la Città di Vita. Ma cosa importa ai fini di una narrazione l’orrore della storia? Quale importanza può avere oggi enumerare i trucchi e i sotterfugi di cui si servirono un po’ tutti per sfruttare l’impresa, dei mezzi più o meno disonesti necessari a sopravvivere, a comandare, a governare? D’Annunzio aveva scelto fin dall’inizio la narrazione, la poesia. E così, dal momento che l’Italia la respingeva per mille comprensibilissime ragioni, Fiume avrebbe riunito in una Lega i popoli oppressi del mondo.

Il poeta armato

“Non si lagnava la gente: c’era nell’aria odore di vita provvisoria; come se ognuno fosse preso da un sogno che sarebbe, inevitabilmente, svanito. Ora la città respirava e il Palazzo era diventato di tutti. Attorno a lui si assiepava il popolo quando aveva bisogno di saziare la sua fame con le parole. Allora la massa diventava allucinata, strepitava e urlava per ore intere sotto alle sue mura, perché il popolo sopravveniente a ondate, disertate le case, abbandonato il lavoro, aveva necessità di sentirsi svegliare e scuotere. Era un mondo, quello, che viveva un suo clima innaturale, rumore d’armi, canzoni, discorsi. Venivano a Fiume, come al tempio dei miracoli, i rappresentanti dei popoli oppressi. Passavano tutti per le sale del Palazzo ove il poeta accendeva, viva, avanti ai loro occhi la fittizia realtà dei sogni. I detronizzati, gli spodestati, gli esiliati, gli oppressi, venivano a quella nuova mecca, collocata sulle sponde orientali dell’Adriatico, per fiutare l’ascia di cui avevano bisogno onde affrontare ancora la vita e cancellare le vecchie, continue delusioni”. (Garibaldi Marussi, *As-salto al palazzo*, Ancona, All’Insegna del Conero, 1940; pp. 14, e 144-146).

Questa atmosfera fa da sfondo al proclama *Con me!*, che D’Annunzio lancia il 30 marzo 1920:

“Tutti quelli che oggi patiscono l’oppressione e la mutilazione, tutti guardano a questo segno. Dall’indomabile Sinn Fein d’Irlanda al rosso stendardo che in Egitto unisce la Mezzaluna e la Croce, tutte le insurrezioni dello spirito si accendono alle nostre faville... Alla Lega delle Nazioni noi opporremo la Lega di Fiume. Chi non è con me è contro di me. Chi non è con noi è contro di noi. Con me, compagni con me compagno, fedeli a me fedele, con me, fino alla meta e di là dalla meta, fino alla morte e oltre!”.

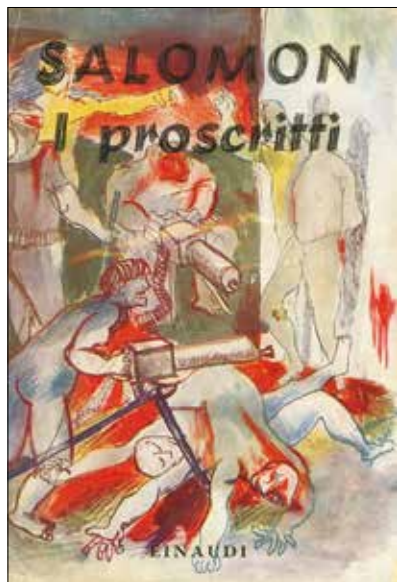




A Fiume si era creata una situazione anomala, in cui la ricerca e la salvaguardia di un equilibrio fra opposti interessi da parte dei produttori, borghesi e proletari di qualunque etnia, era passata in secondo piano rispetto a nuove istanze di vita, alla ricerca dell'avventura e di ogni godimento possibile, nell'ebbrezza dei canti, delle danze, dei cortei in cui confondersi, abbracciarsi, respirare insieme. Un sentimento comune alle donne e agli uo-

mini, che era non solo nelle avanguardie artistiche e letterarie ma nei violenti focolai di ribellione sparsi nel mondo, quelli che D'Annunzio avrebbe voluto riunire nella Lega di Fiume, tanto quanto quelli che in Germania tra il 1919 e il 1921 vedevano coinvolti contro lo stesso governo socialdemocratico, da una parte i lavoratori comunisti, dall'altra i militari organizzati nei Freikorps. Un sentimento che Ernst von Salomon così esprimeva nel suo *I proscritti* (1930):

“...Ci si trovava lontani dal mondo delle leggi borghesi senza certezza alcuna di compenso o di meta; per noi non si erano infranti solo quei valori che un giorno tutti



avevamo avuto per le mani: si era spezzata anche la crosta che ci teneva prigionieri. Si erano rotti i ceppi, eravamo liberi. Improvvisamente acceso, il sangue ci spingeva verso avventure inebrianti, verso lontani pericoli; spingeva anche gli uni verso gli altri quelli che più profondamente si riconoscevano affini. Eravamo una lega di combattenti ebbri di tutte le passioni del mondo, accesi di pazze cupidigie, esaltati nella rinuncia e nella dedizione. Ognuno ignorava ciò che voleva, rinnegava ciò che sapeva. Guerra e avventura, rivolta e distruzione, e un ignoto, tormentoso impulso che ci aizzava da tutti gli angoli dei nostri cuori” (Ernst von Salomon, *I proscritti*, trad. it. Di Maria Napolitano Martone, Torino, Einaudi, 1943: pag. 72).

I discorsi e la persona di D'Annunzio, la violenza e la sfrontatezza legionaria, la creatività delle avanguardie insieme al sesso, alla cocaina, allo spirito d'insubordinazione corrompono e seducono: giovani e meno giovani nella loro esaltazione non si preoccupano del futuro, hanno spezzato la catena dei giorni, agognano l'impossibile, vogliono vivere nell'atmosfera dell'eroismo e della bellezza, è poesia non è politica. Ma non è poesia la città affamata dal blocco. Lo sciopero dell'8 aprile è la risposta dei lavoratori fiumani alle speculazioni degli imprenditori, e il 9 aprile D'Annunzio interviene direttamente per risolvere la crisi. Lo fa alla sua maniera, e i lavoratori interrompono lo sciopero. L'incontro viene riassunto nel manifesto *Questo basta e non basta*:



“E in quella sala decente c’era veramente la figura della fame, c’era veramente la figura della miseria. Le donne scarnate, quasi esangui, esauste, che avevano venduto l’ultima masserizia e l’ultimo cencio; i bambini macilenti, gli uomini malati. Disputavo per loro il tozzo e il centesimo, come il padre, come il marito, come il fratello, come il figliuolo, come tutti quegli uomini amari che erano mal seduti su quelle poltrone molli e avevano dietro di sé il focolare, il desco, la culla. Questo costa tanto, e quest’altro costa tanto. Questo conviene, e questo non conviene. Questo basta, e questo non basta. Di tratto in tratto passavano sopra noi il soffio umano e il fremito umano di quelli che laggiù radunati aspettavano all’aria aperta, con le mani libere dagli arnesi del lavoro, con il cuore libero dall’oppressione della servitù. L’ordine nuovo non può sorgere se non dal tumulto del fervore e della lotta. E non può essere se non un ordine lirico, nel senso vigoroso e impetuoso della parola. Per ciò è buono ed è giusto che ne sia oggi interprete un poeta armato. Questo basta e non basta. C’erano da una parte i datori di lavoro e dall’altra parte i lavoratori. Mi venne fatto di guardare le mani degli uni e degli altri: mani che si disponevano a serrare e mani che si disponevano a strappare. Bisognava finirla prima di sera. Che m’importa delle dottrine? Ieri fu compiuta un’azione plastica, un’opera di vita”.

"CHI Fiume Ferisce
Di Fiume Perisce."

fiumana capeggiata da De Ambris. L'11 giugno cade il Ministero Nitti, e a Fiume si festeggia il “de-cesso” di Cagoia celebrato da D’Annunzio con lo slogan: “**Chi Fiume ferisce / di Fiume perisce**”. D’ora in avanti sarà irremovibile: dato che lo stato italiano non riconosce il diritto di Fiume, Fiume si costituirà come stato libero. Il 12 agosto i fiumani acclameranno il discorso, pubblicato anche in volantino, *Domando alla città di vita un atto di vita*:

[illegible]

La Lega di Fiume nasce ufficialmente 10 giorni dopo, il 19 aprile, in occasione della Conferenza di San Remo presieduta da Nitti, che rifiuta la presenza della delegazione

delusi. Come il vessillo rosso dei ribelli sul Nilo porta la Mezzaluna e la Croce, esso comprende tutte le rivolte e tutti i riscatti della Cristianità e dell'Islam. Giovani, liberiamoci.. Incominciamo a rivivere. Incominciamo la vita nuova. Io non voglio logorarmi, né abbassarmi, né perdermi. Io voglio morire lottando. Io non voglio cedere la mia primogenitura per un sacco di grano. Il grano io vado a prendermelo dove si trova. Domando alla città di vita un atto di vita".

E l'atto di vita sarà insieme
un poema e un progetto po-
litico: la Carta del Carnaro.

La Carta del Carnaro e i fiori nei fucili

La sera del 30 agosto 1920 al Teatro Fenice di Fiume, D'Annunzio dà pubblica lettura della Carta del Carnaro:

“Nel libero Comune italiano la formula statutaria della deliberazione era «Statutum et ordinatum est». E’ statuito e ordinato. Il cittadino giurava, il magistrato giurava: «Iuro ego». Lo giuro. Se fossimo veramente nell’Arengo, basterebbe che ciascuno tenesse la mano e gridasse il suo giuramento.

Non siamo nell’Arengo. Siamo nella città inquieta e diversa. Lotteremo: e forse torneremo a ingannarci e a dilaniarci. Ma ricordatevi, per vostra pace, che il Comandante può essere deposto e bandito. E, per vostra pace, siate sicuri che il Comandante non potrà andarsene se non per una via di luce e che non potrà fallire alla sua meta prefissa. Viva la nuova Italia!” (*Parole soggunte dal Comandante dopo la lettura degli statuti, in: La Reggenza Italiana del Carnaro - Disegno di un nuovo ordinamento dello stato libero di Fiume, Roma, La Fionda, 1920; pag. 69).*

La mattina del 31 ripete la performance all’adunata dei legionari, con l’annuncio di un nuovo ordinamento dell’esercito. Il resoconto dell’adunata viene stampato nel volantino *La sagra di tutte le fiamme*:

“Compagni, io non avevo mai sentito così vivamente e frescamente la grazia dei fiori come ier sera, qui, in questo luogo stesso. Il Teatro era colmo di popolo, folto di ansia popolare, troppo angusto per tanta ressa; e i miei Legionarii erano assenti. Erano assenti ma rappresentati da una moltitudine di fiori, da una vasta offerta di fiori, da una smisurata gloria di fiori guerrieri, che mi valevano tutte le corone murali, rostrali e castrensi.





Ogni fiore evocava la canna di un moschetto. E si pensava che ogni Legionario avesse tolto dalla canna del moschetto il suo fiore, come nelle nostre belle marce mattutine di primavera, per offerirlo. Certo, i fiori vivono. I fiori sono creature viventi come la mano che li coglie in gentilezza. E i fiori di Fiume amano l'acciaio, amano sposarsi con l'arme. In mezzo a questo campo trincerato noi abbiamo posto le fondamenta d'una città di vita, d'una città novissima. Qui, in questo breve libro, è il disegno della vostra architettura, è il lineamento del vostro edificio. Voi avete posto mano a queste pagine. Queste pagine sono vostre”.

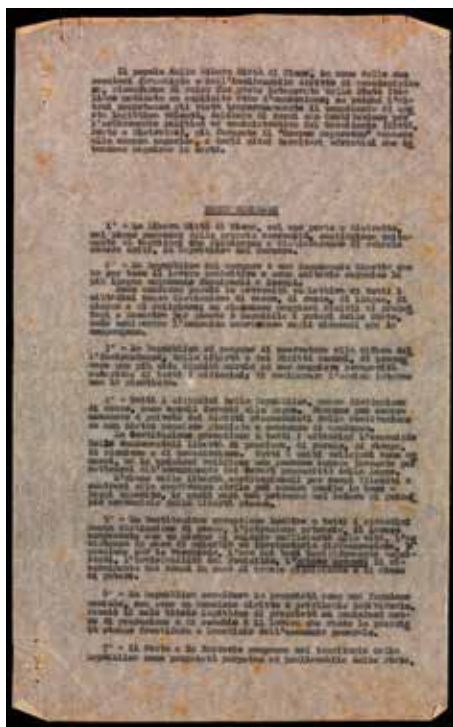


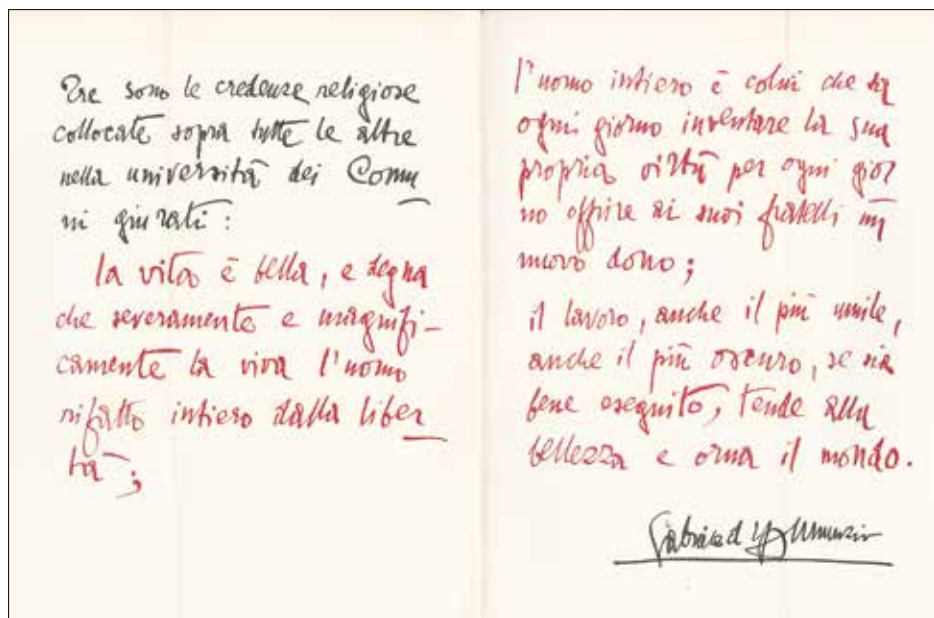
La Carta del Carnaro, la prima costituzione mai scritta da un poeta, era stata pubblicata in un centinaio di esemplari qualche giorno prima, il 27 agosto, senza il nome dell'autore, col titolo *La reggenza italiana del Carnaro. Disegno di un nuovo ordinamento dello stato libero di Fiume*. Questa prima tiratura si distingue da quella ordinaria, del mese successivo, per un refuso negli articoli XVIII e XXXV: anziché il termine “Reggenza” vi campeggia il termine “Repubblica”.

Il refuso verrà corretto nel testo ufficiale, pubblicato sul bollettino del Comando il primo settembre. L'autore è Gabriele D'Annunzio, che però riprende e sviluppa una bozza elaborata dal suo capo di Gabinetto, l'anarco-sindacalista Alceste De Ambris. Questa bozza era circolata fra luglio e agosto in pochi esemplari manoscritti e dattiloscritti, col titolo *Costituzione per l'ordinamento politico e amministrativo del Territorio*.

Si tratta di un modello di democrazia diretta, in cui sono propugnati la centralità sociale del lavoro produttivo e sua preminenza rispetto al diritto di proprietà, il salario minimo garantito, il diritto allo studio, l'assistenza medica gratuita, pensione, diritto al risarcimento in caso di abuso di potere o errore giudiziario, liberismo commerciale, autonomia comunale, possibilità di riformare in qualunque momento la Costituzione, diritto referendario, revocabilità in ogni momento dei governanti e dei funzionari e loro responsabilità civile e penale per eventuali errori o abusi.

In questa prima stesura il termine utilizzato era "Repubblica", gradito a quelli che volevano fare la rivoluzione ma intollerabile per i monarchici del Regio Esercito. Con il termine "Reggenza" D'Annunzio rassicura i monarchici senza cambiare la sostanza del progetto di De Ambris, a cui aderisce integralmente fino a dargli una forma che non ha paragoni nella storia.





Scardinando la pedanteria del linguaggio giuridico, la costituzione diventa un poema in versi liberi:

“Tre sono le credenze religiose collocate sopra tutte le altre nella università dei comuni giurati: la vita è bella, e degna che severamente e magnificamente la viva l'uomo rifatto intero dalla libertà; l'uomo intero è colui che sa ogni giorno inventare la sua propria virtù per ogni giorno offrire ai suoi fratelli un nuovo dono; il lavoro, anche il più umile, anche il più oscuro, se sia bene eseguito, tende alla bellezza e orna il mondo” (Art. XIV).

La forma poetica è evidente nella stessa disposizione tipografica del testo, con gli “a capo” indipendenti dai segni di interpunzione. Si era mai vista una costituzione proiettata nel futuro? Eppure questo è il senso della “decima corporazione” che non ha titolo né iscritti:



“La decima non ha arte né novero né vocabolo. La sua pienezza è attesa come quella della decima Musa. E' riservata alle forze misteriose del popolo in travaglio e in ascendimento. E' quasi una figura votiva consacrata al genio ignoto, all'apparizione dell'uomo novissimo... E' rappresentata, nel santuario civico, da una lampada ardente che porta inscritta un'antica parola toscana dell'epoca dei Comuni...: Fatica Senza Fatica” (Art. XIX).

Una costituzione che deve essere presente nella coscienza e nel sentimento di ciascuno come una musica: “**Nella Reggenza del Carnaro la Musica è una istituzione religiosa e sociale**”, è questo il LXIV e ultimo articolo. Sembra impossibile che una costituzione possa sedurre e affascinare, ma è solo perché le costituzioni non si lasciano scrivere ai poeti.

La Reggenza del Carnaro viene ufficialmente proclamata l'8 settembre e la sua bandiera apparirà in testa al corteo del 12 settembre 1920, a commemorare il primo anniversario della marcia di Ronchi. E' lo stesso D'Annunzio a idearla: rossa, con al centro la costellazione dell'Orsa Maggiore cinta dall'Euroboro, mistico simbolo dell'infinito, e il cartiglio “Quis contra nos?” impressi in oro.

Proprio in questo periodo si verificano casi di peste bubbonica che D'Annunzio fronteggia tempestivamente con la disinfezione e la sistematica distruzione dei topi. Il 18 settembre si reca al lazzaretto di Pehlin a far visita ai Legionari malati e incurante del contagio si avvicina e parla affettuosamente al più grave di loro.

Il 27 ottobre viene pubblicato, anch'esso anonimo, il già annunciato *Disegno di un nuovo Ordinamento dell'Esercito Liberatore*, scritto da D'Annunzio in collaborazione con il capitano degli Alpini Giuseppe Piffer. I concetti svolti nell'opuscolo tanto piacevano agli scalmanati come Keller e Comisso quanto dispiacevano ai militari onesti e tradizionalisti come Sante Ceccherini e Corrado Tamajo.





Si legge a pag. 32:

“Non m’importa d’avere un esercito denso. Mi basta di avere la mia Legione. Di contro a un mondo pieno di barbarie, di contro a un’Italia imbarbarita, mi basta di aver qui rivendicato «il gentil sangue latino».

All’estrema battaglia io non voglio meco se non «il gentil sangue

latino». Così la mia Legione fiumana avanzerà di bellezza la Legione tebana...”.

A questo concetto va collegato l’aneddoto raccontato da Giovanni Comisso:

“Un giorno dalla finestra del suo ufficio [D’Annunzio] vide gli arditi che se ne andavano a due a due presi per mano verso la collina e li indicò dicendo: «Guardate i miei soldati, se ne vanno a coppie come i soldati di Pericle». (...) A primavera faceva ogni giorno con un reparto diverso passeggiate per i monti e ritornava cantando con i soldati che tenevano rami fioriti infissi nella canna dei moschetti...” (*Le mie stagioni*, Edizioni di Treviso, 1951; pp. 77-78).



Poesia era la speranza di vincere il capitalismo mondiale, poesia la convinzione che gli italiani sarebbero insorti per difendere Fiume, poesia la *Carta del Carnaro*, poesia i fiori infilati nella canna dei moschetti. Fra ottobre e dicembre la situazione politica precipiterà e la risposta saranno migliaia di volantini stupendi e strazianti di parole e colori. La vigilia di Natale il governo italiano dà ordine di attaccare di sorpresa la città, inaugurando le cinque giornate del Natale di sangue.

Natale di sangue

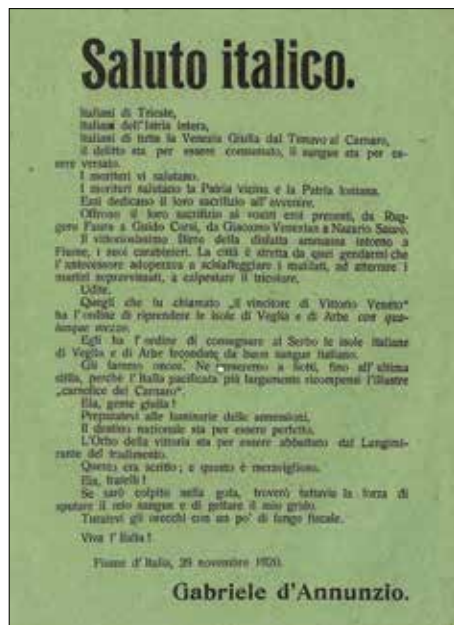
Il 14 novembre 1920 Guido Keller vola su Roma:

“Parto in volo. Offro al Vaticano delle rose rosse per frate Francesco – sul Quirinale lancio altre rose alla Regina ed al Popolo in segno d’amore. Su Montecitorio un arnese di ferro smaltato con delle rape legate al manico con uno striscione di stoffa rossa e un messaggio: «Guido Keller – Ala Azione nello splendore – Dona al Parlamento ed al Governo che si regge col tempo – la menzogna e la paura – la tangibilità allegorica del Loro Valore»” (Guido Keller, in Krimer, *Incontro con Guido Keller*, Tivoli, Officine Grafiche Mantero, 1938; pag. 120).

L’arnese era un pitale. Il cerchio si stringe, il Governo è deciso a usare l’esercito per piegare la resistenza dei legionari. Il 28 novembre D’Annunzio fa lanciare su Trieste e Pola migliaia di copie del volantino *Saluto italico*:

“I morituri vi salutano... Il vittoriosissimo Birro della disfatta ammassa intorno a Fiume i suoi Carabinieri... Eia, fratelli! Se sarò colpito nella gola, troverò tuttavia la forza di sputare il mio sangue e di gettare il mio grido. Turatevi gli orecchi con un po’ di fango fiscale”.

E il 5 dicembre fa lanciare su Zara il volantino *Un uomo è perduto. Un uomo resta*:





“I disertori di Zara hanno percosso col calcio del fucile le popolane urlanti che tentavano di aggrapparsi a loro perché non abbandonassero la città infelice... Il Governatore della Dalmazia, l’Ammiraglio Enrico Millo, il 2 dicembre, in Zara la Santa, ai cittadini del Comitato di salute Pubblica silenziosi e severi dichiarò di essere intero al servizio del regio Governo... Egli ha risposto: «Obbedisco». Io rispondo: «Disobbedisco»”.

Il 21 dicembre D’Annunzio si rivolge *Ai marinai d’Italia* con un altro manifesto:

“Orazio Nelson stimava che ogni marinaio, come ogni altro servitore della Patria, dovesse avere il coraggio di obbedire agli ordini contro qualunque più disperato rischio. Ma anche stimava che vi fosse un coraggio più nobile e più raro: quello di disobbedire agli ordini quando gli ordini erano in conflitto con l’o-

nore nazionale... Io, miei compagni, pongo per pegno della mia e della vostra disobbedienza contro i venditori e i traditori di Roma la mia vita tutta intera devota alla più bella Causa che mai sia stata data all’uomo per la gioia e per la gloria di ben morire”.

Fratelli,

se volete evitare la grande sciagura, non oltrepassate questo limite.

Se i vostri Capi vi accecano, il Dio d'Italia v'illumini.

L'attacco dei governativi scatta senza preavviso alla vigilia di Natale, alle ore 18. Dopo la tregua del 25, alle ore 6:50 del 26 riprendono gli attacchi. Alle ore 16 la corazzata Andrea Doria centra la finestra dello studio di D'Annunzio, che resta lievemente ferito. Il giorno stesso viene pubblicato il proclama *Agli Italiani*:

“O vigliacchi d'Italia, sono tutt'ora vivo e implacabile. E, mentre m'ero preparato ieri al sacrificio e avevo già confortato la mia anima, oggi mi dispongo a difendere con tutte le armi la mia vita. L'ho offerta cento e cento volte nella mia guerra sorridendo. Ma non vale la pena di gettarla oggi in servizio di un popolo che non si cura di distogliere neppure per un attimo dalle gozzoviglie natalizie la sua ingordigia, mentre il suo Governo fa assassinare con fredda determinazione una gente di sublime virtù come questa che da sedici mesi patisce e lotta... O vecchia Italia, tieniti il tuo vecchio che di te è degno. Noi siamo d'un'altra Patria e crediamo negli eroi”.





Il 27 dicembre la città viene cannoneggiata e il 28, alle ore 8, il generale Ferrario rifiuta di lasciar evacuare donne, vecchi e bambini. La resa è inevitabile. il 29 D'Annunzio pubblica il volantino *La Rinunzia*:

“Essi confessano di non potere abbattere la resistenza eroica dei legionarii se non distruggendo la città, se non uccidendo i cittadini inermi. Essi dichiarano di voler distruggere la città senza voler lasciare uscire il popolo! [...] Io non posso imporre alla città eroica la rovina e la morte totale che il Governo di Roma e il Comando di Trieste le minacciano. Io rassegnò nelle mani del Podestà e del Popolo di Fiume i poteri che mi furono conferiti...”



Il 31 dicembre D'Annunzio pubblica il volantino *L'alalà funebre* e il 2 gennaio 1921 al cimitero di Fiume, di fronte ai morti dell'una e dell'altra parte pronuncia l'orazione *Riconciliazione*. Del 3 gennaio è l'ultimo documento pubblicato, il volantino *Il commiato fra le tombe*:

“Sapevano che io li conducevo verso la sommità di una bellezza a me stesso ignota? Quante volte nelle piazze, nelle corti, nei crocicchi, nei prati, su per le colline, lungo le rive, dalla ringhiera, quante volte avevo detto a questi poeti inconsapevoli le parole della più ebbra poesia?”



Il commiato fra le tombe

Qui, nel cimitero di Fiume, la
volontà di ricordare, con leggerezza
e con gioia, di molti, non l'ultima
volta.

Perché la morte più alta era nel
cuore dell'uomo.

Ma un servizio forse non più
che un servizio, non solo per chi
non ha mai conosciuto il più
grande poeta e scrittore d'Italia, ma
per chi non ha mai conosciuto il
più grande uomo d'Italia.

Comprendiamo in omaggio la
volontà di ricordare, con leggerezza
e con gioia, di molti, non l'ultima
volta.

Perché la morte più alta era nel
cuore dell'uomo.

Ma un servizio forse non più
che un servizio, non solo per chi
non ha mai conosciuto il più
grande poeta e scrittore d'Italia, ma
per chi non ha mai conosciuto il
più grande uomo d'Italia.

Comprendiamo in omaggio la
volontà di ricordare, con leggerezza
e con gioia, di molti, non l'ultima
volta.

Perché la morte più alta era nel
cuore dell'uomo.

Ma un servizio forse non più
che un servizio, non solo per chi
non ha mai conosciuto il più
grande poeta e scrittore d'Italia, ma
per chi non ha mai conosciuto il
più grande uomo d'Italia.

Comprendiamo in omaggio la
volontà di ricordare, con leggerezza
e con gioia, di molti, non l'ultima
volta.

Perché la morte più alta era nel
cuore dell'uomo.

Ma un servizio forse non più
che un servizio, non solo per chi
non ha mai conosciuto il più
grande poeta e scrittore d'Italia, ma
per chi non ha mai conosciuto il
più grande uomo d'Italia.

Comprendiamo in omaggio la
volontà di ricordare, con leggerezza
e con gioia, di molti, non l'ultima
volta.

Perché la morte più alta era nel
cuore dell'uomo.

Torquato, il di cui nome non
avrebbe dovuto essere l'ultimo
della vita, non l'ultima volta.

Ma un servizio forse non più
che un servizio, non solo per chi
non ha mai conosciuto il più
grande poeta e scrittore d'Italia, ma
per chi non ha mai conosciuto il
più grande uomo d'Italia.

Comprendiamo in omaggio la
volontà di ricordare, con leggerezza
e con gioia, di molti, non l'ultima
volta.

Perché la morte più alta era nel
cuore dell'uomo.

Ma un servizio forse non più
che un servizio, non solo per chi
non ha mai conosciuto il più
grande poeta e scrittore d'Italia, ma
per chi non ha mai conosciuto il
più grande uomo d'Italia.

Comprendiamo in omaggio la
volontà di ricordare, con leggerezza
e con gioia, di molti, non l'ultima
volta.

Perché la morte più alta era nel
cuore dell'uomo.

Ma un servizio forse non più
che un servizio, non solo per chi
non ha mai conosciuto il più
grande poeta e scrittore d'Italia, ma
per chi non ha mai conosciuto il
più grande uomo d'Italia.

Comprendiamo in omaggio la
volontà di ricordare, con leggerezza
e con gioia, di molti, non l'ultima
volta.

Perché la morte più alta era nel
cuore dell'uomo.

Ma un servizio forse non più
che un servizio, non solo per chi
non ha mai conosciuto il più
grande poeta e scrittore d'Italia, ma
per chi non ha mai conosciuto il
più grande uomo d'Italia.

Comprendiamo in omaggio la
volontà di ricordare, con leggerezza
e con gioia, di molti, non l'ultima
volta.

Perché la morte più alta era nel
cuore dell'uomo.

Il cimitero di Fiume, per
questo, è un luogo di memoria
e di vita.

Ma un servizio forse non più
che un servizio, non solo per chi
non ha mai conosciuto il più
grande poeta e scrittore d'Italia, ma
per chi non ha mai conosciuto il
più grande uomo d'Italia.

Comprendiamo in omaggio la
volontà di ricordare, con leggerezza
e con gioia, di molti, non l'ultima
volta.

Perché la morte più alta era nel
cuore dell'uomo.

Ma un servizio forse non più
che un servizio, non solo per chi
non ha mai conosciuto il più
grande poeta e scrittore d'Italia, ma
per chi non ha mai conosciuto il
più grande uomo d'Italia.

Comprendiamo in omaggio la
volontà di ricordare, con leggerezza
e con gioia, di molti, non l'ultima
volta.

Perché la morte più alta era nel
cuore dell'uomo.

Ma un servizio forse non più
che un servizio, non solo per chi
non ha mai conosciuto il più
grande poeta e scrittore d'Italia, ma
per chi non ha mai conosciuto il
più grande uomo d'Italia.

Comprendiamo in omaggio la
volontà di ricordare, con leggerezza
e con gioia, di molti, non l'ultima
volta.

Perché la morte più alta era nel
cuore dell'uomo.

Ma un servizio forse non più
che un servizio, non solo per chi
non ha mai conosciuto il più
grande poeta e scrittore d'Italia, ma
per chi non ha mai conosciuto il
più grande uomo d'Italia.

Comprendiamo in omaggio la
volontà di ricordare, con leggerezza
e con gioia, di molti, non l'ultima
volta.

Perché la morte più alta era nel
cuore dell'uomo.

Non eravamo una moltitudine grigia;
eravamo un giovine dio che ha rotto
la catena foggia col ferro delle cose
avverse e cammina incontro a se stes-
so avendo l'erba e la mota appiccate
alle calcagna nude. Comprendevano.
Dischiudevano le labbra perché si gon-
fiava il cuore. Bevevano la melodia.
Credevano ch'io dessi loro da mangia-
re il miele del mattino... Non eravamo
legioni armate; eravamo un'armonia
ascendente... Nessuno rimase in piedi:
nessuno delle milizie, nessuno del popo-
lo. E colui che versò più lacrime si sentì
più beato... E nessuno di noi sapeva che
fosse e di dove scendesse quella grazia.
Tale fu ieri il commiato che i Legionarii
diedero alla terra di Fiume. E domani
a un tratto la città sarà vuota di forza
come un cuore che si schianta".





Tra il 4 e il 13 gennaio i legionari lasciano Fiume e Giovanni Comisso così ne tratteggia gli umori:

“I legionari erano furenti contro il governo nazionale e nella rabbia si strappavano i distintivi dell’esercito italiano, al posto delle stellette si mettevano i francobolli di Fiume. In Italia nessuno si era mosso a nostro favore, i partiti che dapprima ci avevano dato assistenza nulla fecero per noi. Tutta l’Italia ci avrebbe lasciati trucidare. Le truppe che ci erano venute ad assalire nella vigilia di Natale erano state eccitate con premi e con bevande. Il governo di Roma approfittò delle feste natalizie durante le quali non sarebbero usciti i giornali per compiere tranquillamente l’operazione”. (*Le mie stagioni*, Edizioni di Treviso, 1951; pag. 111).

D’Annunzio lascia per ultimo la città con un discorso ai fiumani, il 18 gennaio:

“...Se voi mi amate, se io son degno del vostro amore, quella Fiume voi dovete preservare contro ogni sopraffazione, contro ogni insidia, contro ogni vendetta. Viva l’amore. Alalà!”.



P.

XII/11

Tribunale Militare di Guerra
di Fiume d'Italia

N.ro *1215* del Registro Generale

Dalmazio Kira
Processo contro

Tanoxi

Imputato di *ferimento in Fiume del Cap. Dalmazio*

Decisione

Si dichiara non luogo a procedere contro i reati.

Una storia d'amore

Ed è una storia d'amore quella di Albina e Nino, che Giordano Bruno Guerri racconta nel suo *Disobbedisco* (Mondadori, 2019). Una relazione contrastata dai genitori di lui, che ha 17 anni, legionario in servizio alle carceri di Fiume, e dalla sorella di lei che ha 7 anni di più. I due giovani decidono di morire insieme. E' la metà di dicembre, poco prima del Natale di sangue. Raccolgono le cose più care e le dispongono nella camera da letto. Fra di esse una testa di Dante in gesso con tanto di baffi e pizzo disegnati a inchiostro nero insieme alla scritta "W gli Arditi W d'Annunzio", e ai loro nomi "Albina e Nino" disposti a formare una croce. All'interno della testa ripongono una catenella e due medagliette



Poichè la ferita potrebbe esser causata da reato, abbiamo anzitutto esaminati gli oggetti sequestrati dalla Polizia militare, mandatici insieme alla su citata relazione. Qui di seguito si descrivono gli oggetti. - Una testa di Dante in gesso con la dorsale del naso, le ciglia, gli occhi, i baffi ed il pizzo fatti con l'inchiostro nero e con sul cappuccio scritto all'altezza della fronte "Nino e Albina ore 8, 14 - 12 - 1920 e al sommo una croce" ^{sulla nuca "W gli arditi W d'Annunzio"} ed all'altezza dell'orecchio destro i nomi di "Albina e Nino" scritti in croce; nell'interno della testa vi sono quattro corone in pezzi da due senza timbro e una col timbro Città di Fiume. - Una catenella d'argento con due medagliette pure d'argento con sur una impressa una Madonna e sull'altra un'edera; un'anello pare in argento dorato con pietrine bianche ed una rosa; un pugnale con fodero di metallo lungo circa 20 cm. -

poi si è disteso sul letto accanto a me
dalla parte del muro ed ha appoggiato
il muschetto sul muro, in modo che
la bocca dell'arma gli poggiava sulla tem-
pia sinistra; ma il muschetto è scivolato
giù ed egli s'ha riso. — Poi ha rimesso in
posizione l'arma e mi ha detto di ap-
poggiare la mia tempia accanto alla sua
testa, che così tutto sarebbe finito con
un colpo solo. — Ci siamo salutati ed
io mi sono stretta a lui, abbracciandolo,
in modo che la mia testa si appoggiasse
quasi alla sua. — Poi ho inteso un
gran colpo, ho visto una fiammata
ed ho inteso una scossa, nell'istante
le nostre due teste si sprofondavano indietro. —

diciendo i suoi gemitori e lagrimatori di
non avere vent'anni; poichè dalla
sua degenerazione io stavo il peggio, ho
acconsentito a continuare a vederlo. —
O. P. Quando egli mi ha ^{per} annunciato che
avrebbe portato il muschetto mi ha detto
che avrebbe anche portato due cariche,
una per piaciuto e mi domandava
se avrei saputo usare della mia; al
che io gli ho fatto notare che non avevo
nessuna conoscenza delle armi. —
Allora egli ha detto che avrebbe fatto con
una carica sola per tutti e due e,
poichè io manifestavo dei dubbi, ha
soggiunto che il muschetto italiano para
di cent. di ferro. —

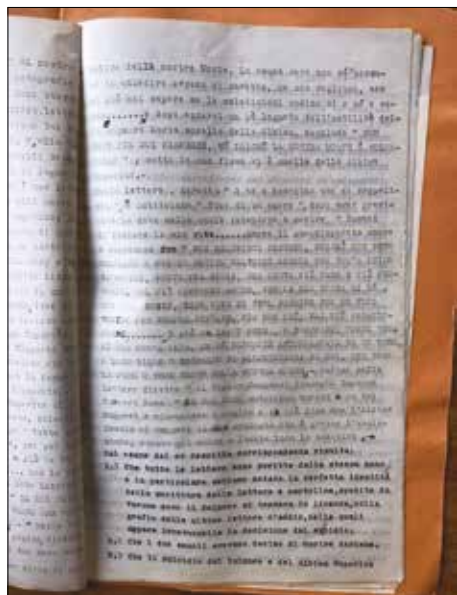
in argento con le immagini della madonna e di una foglia d'edera, un anellino in argento dorato con pietre bianche, un pugnale con fodero in metallo e 2 banconote da due corone. "Così questa testa finirà in mano del Comandante", aveva detto Nino. Vorrebbe usare un rasoio ma Nino non ce la fa a ferire l'amata. Pensa a un'arma da fuoco e ruba un moschetto '91 in armeria. Ha fiducia nella forza perforante di un moschetto italiano. Si coricheranno insieme con le teste accostate. Prima di sparare Nino appoggia il moschetto al muro mentre Albina lo abbraccia. La pallottola lo ucciderà ma verrà deviata contro la parete risparmiando Albina disperata. Di loro rimangono due lettere, una indirizzata alla madre di Albina, l'altra "al becchino che ci seppellirà", intitolata "Fine di un amore".



Poi si è disteso sul letto accanto a una
 dalla parte del muro ed ha appoggiato
 il moschetto sul muro, in modo che
 la bocca dell'arma gli poggiasse sulla tem-
 pia sinistra; ma il moschetto è scivolato
 giù ed egli ha riso. — Poi ha rimesso in
 posizione l'arma e mi ha detto di ap-
 poggiare la mia testa accanto alla sua
 testa, che così tutto sarebbe finito con
 un colpo solo. — Ci siamo salutati ed
 io mi sono stretta a lui, abbracciandolo,
 in modo che la mia testa si appoggiasse
 quasi alla sua. — Poi ho inteso un
 gran colpo, ho visto una fiammata
 ed ho inteso una scossa, nell'istante
 le nostre due teste si trovavano indietto. —



E' chiaro che il mondo "folle e vile" avrebbe vinto, a Fiume come altrove, con tutte le sue ottime ragioni, la sua morale, il suo ordine politico, sociale, economico. Questo è il fatto storico: riguarda Fiume e la sua gente, D'Annunzio che volle farne poesia, l'Italia assisa fra le grandi potenze, i soldati che non volevano tornare a casa, i ragazzi che volevano vivere una vita spericolata. Riguarda anche Albina e Nino, lei la donna ventiquattrenne e lui il ragazzo di 17 anni, additati dalla pubblica morale: dovrebbero adeguarsi e in-



vece scelgono di morire. Con il loro gesto, che per la Storia con la "s" maiuscola non esiste, chiedono la nostra partecipazione: di fronte alla volgarità del potere e della morale non hanno parole né forza da opporre, solo la consapevolezza di essere lontani dalle miserie di chi dovrà riprodurre l'ordine esistente (**"noi siamo di un'altra patria e crediamo negli eroi"** scriveva in quei giorni D'Annunzio): da quel potere e da quella morale che vorrebbe svergognarli e redimerli non vogliono essere toccati e avviliti: nello splendore di Eros, per la tenerezza, per l'amicizia e la sensualità che li avvince sono disposti a morire, davvero **"contro tutto e contro tutti"**.

Prima dell'esperienza di Fiume questo sarebbe stato possibile? E come trasmettere alle nuove generazioni – se mai la storia possa ancora insegnare a vivere –, gli strumenti e la sensibilità necessari ad aver cura dell'umanità misconosciuta nella forma di un sapere estraneo? Nell'ultimo messaggio di Albina e Nino c'è la sostanza dell'impresa, quel che ne importa e che vuole oggi come allora il nostro pensiero, con l'enfasi della giovinezza e la grazia senza tempo della poesia:

“Non maledisco nessuno perché non devo maledire e non ho motivo maledire ancora una volta prima di morire, provo una gioia, una prova più cara e più profonda, del più profondo amore, che la mia sposa mi dà. Non solo muoio, essa pure mi vuole seguire con me vuol venire per sempre restare, per non più, mai più abbandonarmi... Pure, o becchino, forse verrà una donna alta, un po' elegante accompagnata da un uomo, a loro dille o becchino di allontanarsi da noi, che sono le pure e vere cause della nostra morte”.



INDICE E FONTI DELLE IMMAGINI

Pag. 4

- *Gabriele d'Annunzio mentre pronunzia una delle sue infiammate orazioni per incitare alla resistenza i legionari e la popolazione.* Immagine e didascalia tratte da *L'Illustrazione Italiana*, Anno XLVIII n. 1, 2 gennaio 1921.

Pag. 6

- *Gazzetta di Venezia*, Anno CLXXVII n. 253 - *Edizione straordinaria*, 12 settembre 1919. Il primo giornale che annuncia l'entrata di D'Annunzio a Fiume.

- *Italia o morte!*, nastrino tricolore, 1919. I legionari portavano come segno distintivo un nastrino con i tre colori della città: violetto, giallo e carminio. Spesso su questi nastri era impresso il motto «Fiume o Morte!» o «Italia o Morte». Quest'ultimo si ritrova assai più spesso su nastri con il tricolore italiano.

Pag. 7

- *L'automobile del Liberatore sta per entrare in Fiume.*

- *La colonna dei Legionari alle porte di Fiume.*

Entrambe le immagini con la relativa didascalia sono tratte da: Eno Mecheri (a cura di), *Il Ventennale della Marcia di Ronchi*, Milano, Casa Editrice Carnaro, 1940.

Pag. 8

- *La colonna dei Legionari alle porte di Fiume.*

- *Con l'impeto travolgente della valanga la colonna dei Legionari entra in fiume.*

Entrambe le immagini con la relativa didascalia sono tratte da: Eno Mecheri (a cura di), *Il Ventennale della Marcia di Ronchi*, Milano, Casa Editrice Carnaro, 1940.

Pag. 9

- *12 settembre 1919: Gabriele D'Annunzio parla ai Fiumani dal Palazzo del Comando.* Immagine e didascalia tratta da: Eno Mecheri (a cura di), *Il Ventennale della Marcia di Ronchi*, Milano, Casa Editrice Carnaro, 1940

- *Un gruppo di volontari entra in Fiume.* Immagine e didascalia tratte da: Massimo Antonio Calderazzi, *Almeno non ignobili*, Udine, Paolo Gaspari Editore, 2001.

Pag. 10

- *Gabriele D'Annunzio, volantino: Cagoia e le Teste di ferro*, Fiume, 27 settembre 1919.

Pag. 11

- Gabriele D'Annunzio, volantino: *Soldati d'Italia, miei compagni d'armi e d'anima...*, 31 dicembre 1919.

- *Ti con mi mi con ti* [Giovani della compagnia "Disperata"]. Immagine e didascalia tratte da: Istituto Nazionale di Cultura Fascista – Sezione del Carnaro, *Omaggio a Gabriele D'Annunzio*, Fiume, Edizione Termini, 1938.

Pag. 12

- *Il Piroscabo Persia catturato dai legionarii con un grosso carico d'armi (Alla sinistra del Comandante è il gen. Tamajo, Luigi Rizzo e l'On. Giulietti)*. Immagine e didascalia tratte da: Riccardo Frassetto, *I disertori di Ronchi*, Milano, Casa Editrice Carnaro, 1926.

- *"Gli allegri predatori della Compagnia D'Annunzio"*. Immagine e didascalia tratte da: Vittorio Margonari, *Il Comandante (Gabriele d'Annunzio). Episodi Fiumani*, Milano, edizione a cura dell'autore, 1926.

Pag. 13

- *Il Comandante, caporale d'onore degli Arditi*. Immagine e didascalie tratte da: Adolfo Giulioti, *Disobbedisco. Vicende dell'impresa fiumana*, La Spezia, Tipografia Moderna, 1933.

- Gabriele D'Annunzio, volantino: *Miei soldati, miei compagni per la vita e per la morte...*, 16 settembre 1919.

Pag. 14

- *Il Comandante a colloquio con Léon Kochnitzky*. Immagine e didascalia tratte da: Ferdinando Gerra, *L'impresa di Fiume. Nelle parole e nell'azione di Gabriele d'Annunzio*, Milano, Longanesi, 1966.

- Léon Kochnitzky, *La Quinta Stagione o I Centauri di Fiume*, Bologna, Zanichelli, 1922.

Pag. 15

- *Il Comandante durante una passeggiata*. Immagine e didascalia tratte da: Istituto Nazionale di Cultura Fascista – Sezione del Carnaro, *Omaggio a Gabriele D'Annunzio*, Fiume, Edizione Termini, 1938.

- [Faro. *Difesa costiera di Fiume*]. Fotocartolina originale, 1920.

Pag. 16

- Testa di Ferro, *n. 30*, Milano, 3 ottobre 1920.

Pag. 17

- *"Il Tritone" Sardegna 1928* [Guido Keller]. Immagine e didascalia tratta da: Sandro Pozzi, *Guido Keller nel pensiero - nelle gesta*, Milano, Edizioni Mediolanum, 1933.

- Anonimo [ma Giovanni Comisso e Guido Keller], *Il castello d'amore*, articolo tratto da: *La Vedetta d'Italia*, *n. 56*, 7 marzo 1920.

Pag. 18

- Yoga, *Anno I n. 1*, 13 novembre 1920.

- *Marinetti a Fiume – in piedi Guido Keller e Ferruccio Vecchi*. Immagine tratta da: Claudia Salaris, *Alla festa della rivoluzione*, Bologna, Società Editrice il Mulino, 2002.

Pag. 19

- Filippo Tommaso Marinetti, *Al di là del Comunismo*, Milano, Edizioni de La Testa di Ferro, 1920.

- La Testa di Ferro, *n. 15*, 9 maggio 1920. Esemplare del fascicolo sequestrato, rimesso poi in circolazione con la stessa data e identico contenuto ma con titolo così modificato: *I carabinieri di Vadalà, e i soldati della "Firenze" hanno lasciato Fiume*.

Pag. 20

- [Ritratto di Gabriele D'Annunzio in divisa da Ardito]. Immagine tratta da: Eno Mecheri (a cura di), *Il Ventennale della Marcia di Ronchi*, Milano, Casa Editrice Carnaro, 1940.

Pag. 21

- Gabriele D'Annunzio, volantino: *Con me!*, 30 marzo 1920.

Pag. 22

- Disegno tratto da: La Testa di Ferro, *n. 22*, 8 agosto 1920.

- Ernst von Salomon, *I proscritti*, Torino, Einaudi, 1943. Prima edizione italiana a cura di Maria Napolitano Martone. Copertina di Renato Guttuso.

Pag. 23

- Gabriele D'Annunzio, volantino: *Questo basta e non basta*, 9 aprile 1920.

Pag. 24

- Gabriele D'Annunzio, manifesto murale: *Chi fiume ferisce di Fiume perisce*, giugno 1920.

- Gabriele D'Annunzio, volantino: *Domando alla città di vita un atto di vita*, 12 agosto 1920.

Pag. 25

- Gabriele D'Annunzio, volantino: invito alla pubblica lettura degli Statuti, 30 agosto 1920.
- Gabriele D'Annunzio, volantino, *La sagra di tutte le fiamme*, 312 agosto 1920.

Pag. 26

- Margherita Incisa di Camerana, tenente della compagnia "Disperata". Fotografia originale che la ritrae in divisa da ardito fra i legionari.
- Anonimo [ma Gabriele D'Annunzio], *La reggenza italiana del Carnaro. Disegno di un nuovo ordinamento dello stato libero di Fiume*, Fiume, senza indicazione dell'editore, stampato dalla Tipografia Miriam, 27 agosto 1920. Prima edizione, nella tiratura non dichiarata di 110 esemplari fuori commercio, riconoscibile perché negli articoli XVIII e XXXV si legge ancora il termine "Repubblica", refuso corretto con "Reggenza" nel testo definitivo dell'1 settembre 1920 pubblicato sul Bollettino del Comando di Fiume d'Italia.

Pag. 27

- Alceste De Ambris, Costituzione per l'ordinamento politico e amministrativo del Territorio..., luglio/agosto 1920. Prima pagina di uno degli esemplari dattiloscritti circolati a Fiume fra aprile e luglio del 1920, proveniente dalla Beinecke Library dell'Università di Yale. E' la stesura definitiva del progetto di Costituzione per "lo stato libero di Fiume". Gabriele D'Annunzio lo riscriverà intramette, mantenendone le istanze e l'impianto ideale, con proprie aggiunte, pubblicandolo il 27 agosto 1920 col titolo: Disegno di un nuovo ordinamento dello stato libero di Fiume.
- Un possente Alalà del Comandante, Immagine e didascalia tratte da: Eno Mecheri (a cura di), *Il Ventennale della Marcia di Ronchi*, Milano, Casa Editrice Carnaro, 1940.

Pag. 28

- Gabriele D'Annunzio, "*Tre sono le credenze religiose...*", riproduzione in fac-simile del manoscritto originale.
 - Umberto Calosci, xilografia "*Fatica senza fatica*", 1923/1924.
- Entrambe le immagini sono tratte da: Gabriele D'Annunzio, *La Reggenza Italiana del Carnaro. Disegno di un nuovo ordinamento dello stato libero di Fiume*, (Gardone Riviera), Edizione Il Vittoriale, "Biblioteca di Propaganda a cura dell'Unione Spirituale Dannunziana - Serie A Libro I", s.d. [1923 o 1924].

Pag. 29

- Il Gonfalone della Reggenza del Carnaro conservato al Vittoriale degli Italiani di Gardone di Riviera.
- Anonimo [ma Gabriele D'Annunzio], *Disegno di un nuovo Ordinamento dell'Esercito Liberatore*, Fiume, (Comando di Fiume), 27 ottobre 1920. Prima edizione, tiratura ordinaria.

Pag. 30

- *Il gonfalone di Fiume.*
- *Omaggi floreali al Comandante.*

Immagini e didascalie tratte da: L'Illustrazione Italiana, Anno XLVII n. 39, 26 settembre 1920.

Pag. 31

- Gabriele D'Annunzio, volantino: *Saluto italico*, 26 novembre 1920.
- Gabriele D'Annunzio, volantino: *Un uomo è perduto. Un uomo resta*, 3 dicembre 1920.

Pag. 32

- Gabriele D'Annunzio, volantino: *Ai marinai d'Italia*, 21 dicembre 1920.
- Anonimo [ma Gabriele D'Annunzio?], manifesto murale, affisso nei giorni precedenti l'aggressione del governo italiano: *Fratelli, se volete evitare la grande sciagura...*, s.d. [23 dicembre 1920].

Pag. 33

- Gabriele D'Annunzio, volantino: *Natale fumano. Ai fratelli che assediano i fratelli*, mattino del 24 dicembre 1920.
- La Vedetta d'Italia, Anno II n. 305, 25 dicembre 1920.
- Gabriele D'Annunzio, volantino: *Agli Italiani*, 27 dicembre 1920.

Pag. 34

- *[Alpini e Arditi durante le cinque giornate del Natale di sangue]*. Fotografia originale, 25/29 dicembre 1920.
- Gabriele D'Annunzio, volantino: *La Rinunzia*, 29 dicembre 1920.

Pag. 35

- Gabriele D'Annunzio nel cimitero di Cosala, dinanzi alle tombe dei caduti del Natale fumano. Fotografia originale, 2 gennaio 1921.
- Gabriele D'Annunzio, volantino: *L'alalà funebre*, 31 dicembre 1920.
- Gabriele D'Annunzio, volantino: *Riconciliazione*, 2 gennaio 1921.

Pag. 36

- Gabriele D'Annunzio, volantino: *Il commiato fra le tombe*, 3 gennaio 1921.
- *"E domani a un tratto la città sarà vuota come un cuore che si schianta"* (Gabriele D'Annunzio). Immagine tratta da: Istituto Nazionale di Cultura Fascista – Sezione del Carnaro, *Omaggio a Gabriele D'Annunzio*, Fiume, Edizione Termini, 1938.

Pag. 37

- [*Il discorso d'addio del Comandante d'Annunzio*], 18 gennaio 1921. Fotografia originale che ritrae D'Annunzio alla finestra del Palazzo del Governo durante il discorso di commiato ai fiumani.

- Guido Marussig, *Effigie di Gabriele D'Annunzio*. Serie completa dei francobolli emessi il 12 settembre 1920.

Pp. 38 – 39 – 40 – 41

- 7 riproduzioni di documenti tratte dal protocollo n. 1215 del Tribunale Militare di Guerra di Fiume d'Italia intestato a "Delmoro Nino", collocato presso il Vittoriale degli Italiani di Gardone Riviera.

Pag. 42

- *Le scritte incitanti alla resistenza sui muri della città*. Immagine e didascalia tratte da: L'Illustrazione Italiana, Anno XLVIII n. 1, 2 gennaio 1921.

- Riproduzione di un documento tratto dal protocollo n. 1215 (vedi pp. 38 – 39 – 40 – 41).

Pag. 43

- Riproduzione di un documento tratto dal protocollo n. 1215 (vedi pp. 38 – 39 – 40 – 41 – 42).

- *Il rametto viene dalla tomba dei morti di Natale*. Rametto d'alloro e cartiglio manoscritto applicati su foglio d'album. Immagine tratta dall'album ricordo di Fiume dannunziana di Elena Ferrario, militante delle Sorelle dei Legionari di Fiume e di Dalmazia.

Pag. 50

- Anonimo, *Io ho quel che ho donato*, xilografia. Immagine del motto dannunziano tratta da: Gabriele D'Annunzio, *La beffa di Buccari*, Milano, Fratelli Treves, 1918.

NOTA AL TESTO

Il testo riproduce con alcune aggiunte e varianti quello pubblicato in sei puntate sul giornale Bresciaoggi, 20 e 27 luglio, 3, 10, 17 e 24 agosto 2019.

La storia di Albina e Nino, di cui non è stata trovata traccia nei giornali di cronaca dell'epoca, è documentata e descritta nel fascicolo n. 1215 del Tribunale Militare di Guerra di Fiume d'Italia contenente gli atti processuali e collocato presso l'archivio fiumano del Vittoriale degli Italiani a Gardone Riviera.



Finito di stampare il 27 ottobre 2019

Tiratura di 60 esemplari
con allegato un francobollo originale
“Testa di d’Annunzio”
disegnato da Guido Marussig
ed emesso il 12 settembre 1920
per il primo anniversario della marcia di Ronchi

